

Un mondo di periferie. Dalle favelas ai quartieri romani. La nuova analisi di Ferrarotti e Maciotti

di Stefano Baldolini

Nei giorni in cui, in concomitanza con l'approvazione del ddl sicurezza alla camera, sta passando l'equazione immigrati- clandestini, se non fosse velleitario potrebbe persino tornare utile ribaltare il tavolo e provare a riconsiderare il fenomeno come un'opportunità e non come un problema.

Gli strumenti non mancano. Uno di questi potrebbe essere l'ultimo libro di Franco Ferrarotti (con Maria Immacolata Maciotti) sui luoghi abitati dai poveri e dai migranti di tutto il mondo. Periferie da problema a risorsa (Sandro Teti Editore) cerca di esplorare in quello che è definito "un resoconto di respiro planetario" il degrado e i cambiamenti intercorsi. Siano esse favelas sul modello di Rio de Janeiro (o le barriadas di Lima, le villas miserias di Buenos Aires, le polaciones di Santiago del Cile). Radicalmente diverse dagli slum di New York o di Los Angeles. Dai ghetti di Londra. Dalle periferie di Roma, Torino e Milano. Dalla banlieue di Parigi. «Parigi ci ha dato una scossa – scrive Ferrarotti –. Come già nel maggio del 1968, all'inizio della contestazione studentesca e giovanile. Più ancora: come nella grande rivoluzione del 1789. Ma la sua protesta non ci aiuta a capire la miseria di Bangkok e ancora meno quella di Malabar Hill a Bombay». Metabolizzata, nel bene e nel male, la prima generazione di immigrati – "i pionieri" –, è la seconda, la terza generazione a rompere il giocattolo. A mettere i piedi nel piatto. «E allora? Allora le bombe, nel luglio del 2005, nella metropolitana di Londra; gli incendi nelle banlieue di Parigi. La gente si stupisce: ma come? Sono ragazzi come i nostri ragazzi: gli stessi abiti, le stesse scuole, lo stesso zainetto».

È che le macchine incendiate, le bombe, li renderanno visibili, finalmente. Come reagire con la racaille, con la feccia, che dalle periferie vuole entrare nella storia? È sufficiente il disprezzo dell'allora ministro dell'interno francese Nicolas Sarkozy? Erano solo zizaniez dérisoires, ridicole zizzanie? «Ci vuole altro – scrive Ferrarotti –.

Bisogna cambiare la politica, ridistribuire il potere, ridefinire il concetto di cittadinanza, non più in senso esclusivo ma inclusivo». Qui il libro apre una lunga parentesi, dedicata all'analisi delle periferie romane.

Analisi condotta da Maria Immacolata Maciotti. Il modello è quello di Roma da capitale a periferia, opera dello stesso Ferrarotti nel 1970, centenario di Roma capitale.

Le zone analizzate sono le stesse: quelle che da borgate oggi «nel linguaggio eufemistico della burocrazia si chiamano quadranti urbani privi di funzioni pregiate».

«Stiamo ancora riflettendo sui dati raccolti, sulle interviste – scrive la Maciotti –. Credo ci vorrà del tempo per la sistematizzazione, per il ripensamento di un materiale così ampio come quello che oggi è nelle nostre mani». Ma un risultato c'è. «Sono tornato sui miei passi – scrive Ferrarotti –. Roma oggi è una periferia che cerca, faticosamente, di diventare capitale. Non ci sono state rivolte. (...) Perché? Come mai? Perché la periferia romana è cambiata: da frangia dolente, abitata da proletari, sottoproletari » al «proletariato intermittente ». Da dormitorio di persone disperate «a zona urbana abitata da un ceto mediomedio e medio-basso, con villette, magari abusive, e condomini con terrazze e balconi fioriti, a volte con ringhiere in legno pregiato». Ma Roma non è il mondo. Non sono, come sostiene l'esperto di urbanistica Mike Davis, gli oltre 250 mila slum disseminati sul globo. Non sono le circa 400mila persone, che minacciano di andarsene dalla sola Dharavi, la bidonville di Bombay.

Da un esame delle periferie mondiali si possono ricavare tre modelli. «Quello nordamericano, che è passato dal melting pot alla salad bowl», ossia dal paiolo, dove tutte le culture si mescolano, all'insalatiera, «in cui ogni filo d'erba mantiene e valorizza la sua specifica fisionomia, storia, lingua, religione». Il problema è che «non è un modello esportabile. Presuppone una cornice, un patto costituzionale molto forte, una polizia di efficienza (qualche volta brutale), una politica pragmatica ». Impensabile, per altri motivi, importare il modello australiano che «si fonda su gruppi etnici riconosciuti ma isolati nei loro recinti, ognuno per sé, i valori anglosassoni per tutti». Poi c'è modello europeo dell'integrazione che «finisce per tradursi in una assimilazione forzata», destinata a sconfiggere se stesso, e a provocare «rivolte, sommosse, violenze ». In questo schema, è la città ad aver fallito. «A mio avviso

– scrive Khaled Fouad Allam nell'introduzione – due elementi caratterizzano oggi l'esperienza urbana nel mondo contemporaneo: in primo luogo lo spostamento dal conflitto alla violenza, e in secondo luogo la nascita di nuove frontiere (...). Il tratto più importante di questo cambiamento è che la città non riesce più a produrre società». Ecco allora che «le periferie simbolizzano questo brusco arresto della funzione socializzatrice della città».

Come intervenire dunque in questi luoghi simbolo? Ad oggi, scrive l'architetto Flavio Albanese nella prefazione, «c'è una pianificazione delle periferie, una hybris, una presunzione incancellabile, che porta a organizzare e gestire il territorio informale secondo concetti innestati dall'alto, come se questi spazi non ospitassero nulla di significativo, come se non si costituissero già in sistema di rapporti sociali». Per essere percepite come risorsa, andrebbero invece comprese nella loro imprevedibilità, anarchia e adattabilità. «Una vera e propria rivoluzione copernicana ». Sempre che ci sia spazio, vista l'aria che tira.